

del sultano nelle terre veneziane. Nel trattato furono compresi il duca di Nasso e gli altri nobili veneti possessori dell'isole. Pagherebbe la repubblica i soliti 136 ducati per Balsa, Scutari e Alessio, e 110 per Nepanto. Continuerebbe il patriarca di Costantinopoli a goder l'entrate che avea in tutti i luoghi della signoria di Venezia a'tempi degl'imperatori (dissi più sopra, che si recò poi a Venezia e vi fermò la sua residenza, esercitando la sua giurisdizione sui latini di Costantinopoli a mezzo d' un vicario in seguito insignito della dignità vescovile; passò più tardi in Roma, ed occupata Candia da'turchi ne perdè le rendite, e rimase patriarca *in partibus*). La repubblica e il sultano non darebbero aiuto a' loro nemici, ed i veneziani continuerebbero a mandare a Costantinopoli il proprio console col nome di bailo, con facoltà di governare i suoi nazionali. Questa fu pace dettata dalla sola necessità, come dimostrò il senato al cardinal legato (forse Domenico Capranica, ch'ebbe parte nella pace di Lodi, fu a Venezia e trattò pure la repressione della balanza de'turchi, come si legge nel Catalani, *De vita et scriptis Dominici Capranicae Cardinalis*, a p. 101 e seg.), mandato da Nicolò V a Venezia a deplorarla, sia per liberare 40 nobili e buon numero di cittadini restati prigionieri, sia per liberare dall'ira nemica tanti luoghi di Grecia e Levante, perduti i quali la ferocia ottomana senza dubbio sarebbe passata ad assalir l'Italia, con massimo pericolo del nome cristiano, e per comporre le cose in modo che il superbo conquistatore non passasse più oltre. Essere necessario che il Papa pacificasse i principi cristiani e gli unisse tutti in forte lega contro il comune nemico, ed allora i veneziani non mancherebbero dell'opera loro e pronti a vantaggio della religione cristiana. Accettò la repubblica sotto la sua protezione l'isole di Sciuro, Schiavo e Scopulo, giustificandosene col

sultano. I genovesi ebbero altresì amplii privilegi, e conservarono per qualche tempo ancora un vivo commercio nel mar Nero pel possesso di Caffa. La supremazia veneziana invece in que'mari cessò e ne derivò grande scemamento alla prosperità nazionale. La perdita quindi di Costantinopoli si fece sentire a principio più dolorosamente che altrove a Venezia, ma anche il resto d'Europa non tardò ad accorgersi di sua inavvedutezza nel non soccorrere a tempo il greco impero; grave errore e colpa, che non tardò d'esserne punita, come osserva il ch. Romanin nella sua *Storia documentata di Venezia*. Il conte Girolamo Dandolo fa precedere i suoi studi storici sulla *Caduta della repubblica di Venezia*, da un sunto storico della caduta di Costantinopoli in potere de' turchi, quindi dice. Il giorno della caduta di Costantinopoli, ultimo avanzo dell'impero, e della morte di Costantino XII segna l'epoca vera da cui prese a scadere la potenza de' veneziani. Finchè, decrepito e vacillante sussisteva il fantasma del greco impero, la repubblica, ormai libera da ogni angustia per parte di Genova antica sua emula, poteva tenersi, quasi, in maggior sicurezza per le molte sue possessioni d'Oriente, e pel suo ricco commercio in que'mari, allora il maggiore del mondo, che per le nuove provincie da ultimo aggiunte a' suoi domini d'Italia, specialmente sotto il principato glorioso dell'illustre, eppure infelicissimo Francesco Foscari. Arroge quanto eloquentemente soggiunge il prof. Romanin. Dallo strepito dell'armi, dal tuonar de' cannoni, dalla strage de' popoli, ci richiama un fatto domestico, di grave importanza; uno di que'fatti che per la natura loro patetica e per la tragica catastrofe, da cui non sono disgiunti, mirabilmente si confanno coll'immaginazione poetica e romanzesca, la quale non lasciò di profittarne, alterando la verità, creando narrazioni che, tranne i nomi de' personaggi, poco più